

Editoriale

Il Giappone e quell'ombra di Hitler

MARTA DABBU

Ha stupito il mondo l'affermazione del primo ministro giapponese Takeshita secondo cui è impossibile parlarne, dal punto di vista storico, di guerra di aggressione da parte della Germania hitleriana. Takeshita non parlava in privato ma in pubblico, di fronte al Parlamento; la sua dichiarazione è clamorosa anche perché si tratta della prima volta che un premier giapponese rigetta le responsabilità di Hitler nello scoppio della seconda guerra mondiale. E poiché il dibattito parlamentare riguardava in realtà la figura dell'imperatore Hirohito, morto nel gennaio scorso, questa dichiarazione è quanto mai indicativa per analogia: è in questo modo - negando le responsabilità del Giappone nel secondo conflitto mondiale - che il governo di Tokyo continua a rileggere la storia non così lontana del proprio paese.

Fascisti osservatori esterni pensavano che con la morte dell'imperatore Hirohito il partito liberaldemocratico avrebbe avuto finalmente il coraggio di fare i conti con la eredità della guerra. Il coraggio di ammettere apertamente le responsabilità belliche del Giappone per dichiarare chiuso il passato e per potere aprire una nuova era nella vita del paese. Il premier Takeshita ha scelto invece la strada opposta. Di ripresa del nazionalismo giapponese si parla già da vari anni; da quando il Giappone è diventato una grande potenza economica e commerciale, e da quando ciò ha generato una nuova e diffusa fiducia nelle capacità del paese. Sono le premesse su cui un'ala del partito liberaldemocratico - fra cui l'ex premier Nakasone - ha cercato di costruire una politica di affermazione nazionale del paese: la tesi è che il Giappone debba e possa ormai liberarsi dai vincoli e dal senso di inferiorità generato dalla sconfitta del 1945, per acquisire un peso politico e militare commisurato alla sua posizione economica. Questo tipo di impostazione ha avuto dei risultati concreti: ad esempio, l'armistizio delle forze militari oltre la soglia dell'1% del Pnl una soglia che non era mai stata superata, proprio per il suo valore simbolico. In tutto il dopoguerra, ma sono forse più significative le polemiche recenti con la Cina sulla ricostruzione della storia degli anni '30 e '40 (secondo i libri di testo giapponesi non c'è stata nessuna guerra di aggressione da parte di Tokyo) o le sprezzanti dichiarazioni di esponenti del governo giapponese, poi obbligate a dimissioni, circa la sua dichiarazione in Parlamento a difesa di Hirohito, e della Germania hitleriana. Il premier giapponese, abbia girato la carta nazionale anche per uscire dalla crisi interna, un calcolo che dice parecchio, comunque, sulla spregiudicatezza di un partito rimasto ininterrottamente al potere dalla fine della guerra in poi e sulla incompiutezza della censura operata con un passato di cui l'imperatore simbolizzava in fondo la continuità.

Va detto che le tesi spesso definite "militariste" non hanno finora prevalso, ciò non dipende soltanto dagli equilibri politici del paese e dal peso di un'opinione pubblica che appare ancora saldamente ancorata alla Costituzione pacifica del 1945; dipende anche dai riflessi internazionali negativi che avrebbe una politica del genere. Sembra quindi importante che i partner di Tokyo non rinuncino a fare valere le proprie possibilità di influenza. È probabile, ad esempio, che le continue pressioni americane a favore di un aumento delle spese militari giapponesi (in un contesto segnato da contratti profondi sul piano commerciale) abbiano dato maggiore legittimità alle posizioni più apertamente nazionaliste.

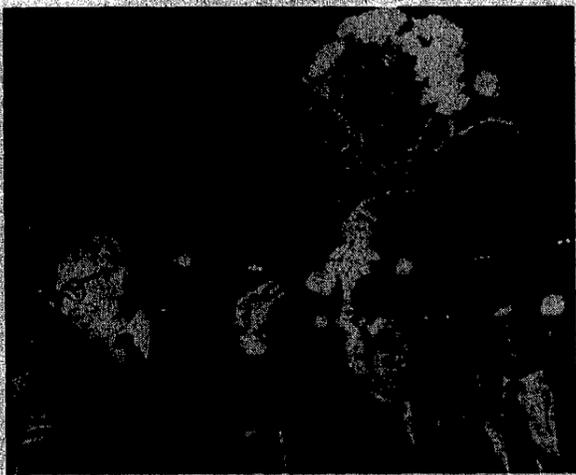
In realtà, che le due grandi nazioni sconfitte nel 1945 finiscano per uscire dalla loro squallida situazione di egemonia economica e siano politicamente legittime e inevitabili. Così come è del tutto comprensibile il nuovo senso di fiducia nazionale che può ispirare in un paese come il Giappone. Il problema non sta in un rinnovato senso della propria identità nazionale, ma nelle basi su cui costruirlo. È su questo piano che il rapporto con il passato assume tanta importanza. Per il Giappone - così come per una parte del pensiero revisionista tedesco - si tratta riconoscere che la grande ripresa del dopoguerra è nata all'interno di un sistema internazionale che ha duramente sconfitto i disegni egemonici del Giappone in Asia orientale e della Germania in Europa. Che il Giappone oggi non lo ammetta è un grave errore diplomatico; anche per i dubbi che genera, in Asia anzitutto, sulle sue scelte future.

IL CONGRESSO DC

Impietosa demolizione della gestione demitiana
Mano tesa agli alleati, Pci «ancora leninista»

Forlani indietro tutta

«Pentapartito, tranquillamente»



Nuovi equilibri nella Dc: Forlani esulta e Fantani innalza i fiori bianchi regalati al candidato unico

Formali ringraziamenti al segretario che lascia. E poi l'indicazione netta che il partito deve cambiare rotta. Nel giorno dell'investitura, Forlani tiene soprattutto a rassicurare i partner di governo: la mia Dc, assicura, sarà una Dc tranquilla. Poi spara a zero contro il «rinnovamento». Il Palaeur lo accoglie con bordate di fischi: Alla fine lo saluta applaudendo. L'era De Mita, ora, è davvero finita.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. A Ciriaco De Mita, Forlani dice: «Il governo non sarà mai messo in discussione per manovre della Democrazia cristiana». Ma il segretario che lascia rimprovera di aver portato la Dc in una condizione di «isolamento». «Non riusciamo ad avere nei partiti di centro alleati sicuri», spiega, «e non riusciamo a riscuotere atteggiamenti di fiducia da parte del Psi». Nel Palaeur stipato di folla, il candidato-segretario ha tralleggiato la svolta democristiana: «Dobbiamo ripensare la nostra politica delle alleanze», ha detto. Quel che propone è la fine della conflittualità demitiana, il ritorno alla Dc «forza tranquilla».

FEDERICO GEREMICA

Durissimo l'attacco al «rinnovamento». «Quello vero non è l'alternativa delle clientele», De Mita si mostra deluso: «Mi auguro - commenta gelidamente - che il congresso renda più convincente l'onesto sforzo di salvare le ragioni di partito con quelle del sostegno al governo». E Martinazzoli rifiuta l'idea che con il cambio del segretario si torni indietro a un'età dell'oro che io non ho mai visto.

Nella commossa seduta mattutina, clamorosa protesta dei giornalisti che hanno abbandonato per un po' la tribuna stampa: invasa dalle claque dei leader.

Ricostruita la spy-story di Trieste e La Spezia

Da un anno 007 del Sismi infiltrati nel Kgb

Una spy story consumatasi tra La Spezia, Trieste, Vienna e Mosca. Due persone già finite nella rete tesa dal nostro controspionaggio, una terza rifugiata all'estero. Gli 007 del Sismi, il servizio segreto militare, cantano vittoria: da oltre un anno ci eravamo infiltrati nel Kgb - fanno sapere - e tenevamo sotto controllo la loro rete di informatori. La base operativa dei sovietici si troverebbe a Vienna.

ROMA. Gli arresti compiuti

Trieste e alla Spezia farebbero parte di due diverse operazioni, compiute dal Sismi contro agenti del Kgb. Il quanto è impelato ieri sera dopo più di ventiquattrore di black out delle informazioni da parte delle fonti ufficiali. Il Sismi ha affidato all'agenzia Ansa la ricostruzione dell'azione di infiltrazione per sgominare la rete di informatori italiani al servizio dei sovietici.

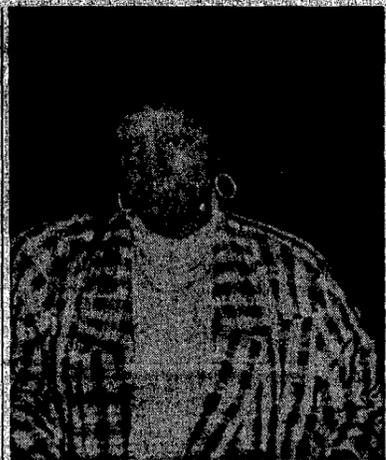
Come è noto, a Trieste è stato arrestato il tecnico Giorgio Stanchi, dipendente dell'azienda italo-jugoslava Iret, mentre a La Spezia è finito in

menti ad alta tecnologia. Più di ogni altra cosa, le spie avrebbero puntato a capire informazioni sulla produzione di fibre ottiche.

Stanchi, invece, sarebbe stato ingaggiato dal Kgb per ottenere i segreti del «Catri», un sistema di difesa che consente la gestione delle attività di comando e controllo di un'intera forza armata.

Il nostro controspionaggio, dunque, grazie ad una segnalazione della Uigos di La Spezia di un anno e mezzo fa, avrebbe infiltrato, suoi agenti nella rete di informatori italiani al servizio del Kgb; questi per un po' di tempo hanno passato ai sovietici documenti «buoni», ma non di prima qualità, riuscendo a smascherare il gruppo ligure e quello triestino. La centrale operativa del Kgb per l'Italia sarebbe a Vienna.

ROSSELLA MICHENZI A PAGINA 5



Quattro persone arrestate a casa Mandela

JOHANNESBURG. Fruste, bastoni, manganelli, documenti ed abiti forse macchiati di sangue sarebbero stati trovati a Soweto nella casa di Winnie Mandela, moglie di Nelson Mandela, nel corso di una perquisizione durata otto ore. La polizia sudafricana ha sequestrato ed ha arrestato quattro persone, probabilmente della «guardia del corpo» della donna. L'accusa è l'omicidio di Stompie Moeketsi, un quattordicenne membro di un gruppo antiapartheid.

A PAGINA 7

L'Inter liquida l'Ascoli

Napoli: pari con l'Atalanta



L'Inter guadagna un punto sul Napoli. I nerazzurri (nella foto Serena che ieri con un gol ha raggiunto Caracci) hanno battuto (3-1) l'Ascoli, mentre la rete di Maradona non è bastata al Napoli per piegare l'Atalanta (1-1). Goleada (5-1) della Sampdoria contro un Torino in piena crisi e netta vittoria (2-0) a Firenze di un Milan in ripresa. Presto successo (1-0) del Bologna sulla diretta avversaria Pisa. Delude ancora la Juventus: 0-0 con il Como. Pareggi a reti inviolate anche in Lazio-Cesena e Lecce-Verona.

NELLO SPORT

Fs, disagi fino alle 21 per lo sciopero della Fisafs

Treni difficili fino a questa sera alle 21 quando terminerà lo sciopero di 44 ore proclamato dal sindacato autonomo Fisafs. Le Fs hanno predisposto un programma di emergenza che farà circolare oltre il 30% dei comodi. Un programma che tenta di pensare comunque di poter ampliare. La Fisafs protesta contro il recente accordo tra Schimberni e sindacati confederali ed i tagli alle Fs. Dure critiche da parte del confederale che accusano la Fisafs di vuoto protagonismo.

A PAGINA 8

Totocaldo Montepremi ricco ma quote davvero... povere

Giornata «popolare» al Totocaldo. Sono 2.608 i riciclisti. Vicono 5.473.000 lire. I dodici sono la bellezza di 50.684: avranno solo 280.400 lire. E, d'altra parte, i pronostici sono risultati tutti piuttosto facili, compreso l'unico «2» del Milan a Firenze. Sempre a livelli molto alti invece il montepremi che questa settimana ha fatto registrare un totale di 28.552.048.542 lire. Questa la colonna vincente: X 1, 3, 1 X X, X 1 X, 1 X X 1.



NELLE PAGINE CENTRALI

Dubcek: «Libertà per Havel»

Domani il processo

Domani a Praga si apre il processo contro il drammaturgo Vaclav Havel e altri otto oppositori arrestati durante le manifestazioni di gennaio, in piazza Venueslao, per ricordare il suicidio di Jan Palach. «Quei giovani», dice Alexander Dubcek in un'intervista concessa a Bratislava, «sono figli del '68. Protestano perché completamente sbagliata la politica del partito. Quei giovani oggi devono essere ascoltati».

JAN DOBROVSKY VLADIMIR MILYAN

La direzione del partito e dello Stato crede di poter continuare a governare all'infinito in modo non democratico - afferma Dubcek. Che continua: «Le dimostrazioni quindi sono il riflesso diretto della politica condotta dal Pcc negli ultimi due decenni. È del tutto naturale che sia oggi la nuova generazione a farsi avanti, a chiedere la parola e la sua voce deve essere ascoltata. Non soltanto nell'interesse del partito, ma di quella più generale della nazione ceca e della nazione slovacca. Sto parlando, è chiaro, di tutti quei giovani onesti al quali appartiene il futuro». Circa il suicidio di Jan Palach, Dubcek dice: «Fu una manifestazione di scontento, fu un atto di protesta contro gli avvenimenti di quei mesi. Colui che l'avevano provocata non meritavano davvero il sacrificio di una giovane vita».

A PAGINA 8

DA GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO
UN SETTIMANALE FUORI DAL CORO
CENTO PAGINE DI LIBERTÀ

DA NON PERDERE

Perché comprerò quel libro

Con il consueto tono di gioviale simpatia, Leonardo Sciascia, sulla *Stampa* di ieri, rimprovera Salman Rushdie per essersi occupato di cose che riguardano, dopodiché, solo i preti. Gli spiriti laici non devono impacciarsi di religione, dice in sostanza Sciascia: in singolare sintonia con gli ayatollah. «Ne con Satana né con il Corano» mi sembra di averla già sentita, questa, anche se cambiavano i nomi dei contendenti.

Questo atteggiamento insieme cattedratico e pilatesco, nel quadro della sostanziale freddezza che il caso Rushdie ha incontrato tra gli intellettuali di casa nostra (e non solo a leggere i giornali), mi sgomenta ma non mi sorprende. Mi sgomenta perché un alto mostruoso come la condanna a morte di un libro e di un suo autore meritevole, credo, la degnata reazione di tutti gli uomini di buona volontà, indipendentemente, come si dice in casi come questi, dalle convinzioni ideologiche e religiose. Non mi sorprende perché una delle componenti costitutive della con-

MICHELE SERRA

condizione intellettuale sembra essere, troppo spesso, la sistematica antropizzazione del mondo. Il che vuol dire, in termini di critica al sentimentalismo, si intende anche e soprattutto quell'istintiva inclinazione per la libertà che non abbisogna, per manifestarsi, di particolari studi, ma solo e semplicemente di amore e rispetto per tutti gli uomini.

Voglio dire che tutto questo inutile e ingeneroso discutere sul valore del libro, sulla legittimità culturale della presunta dissacrazione del Corano (cioè, poi, di un altro libro), mi sembra veramente un parlare d'altro, visto che Rushdie è vittima di un atto di intolleranza e di fanatismo quasi senza precedenti. Scusatelo la banalità (non intellettuale, appunto) ma chi se ne frega se i *Versetti satanici* sono un buon libro o un cattivo libro? Che senso ha discutere proprio oggi che Rushdie è inseguito da sicari fanatici, assai blandamente difeso dalle reazioni molto diplomatiche, molto interlocutorie, molto

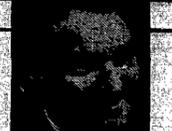
andreettiane dei governi occidentali? Siate gentili, rimandate le vostre discussioni al momento più opportuno, quando Rushdie e il suo libro saranno, speriamo, al riparo dai pirmani. E limitatevi, per ora, a difendere un principio elementare, così elementare che tutti lo possono capire, anche chi non ha letto *Voltaire*: ognuno può pensare e scrivere ciò che vuole sull'argomento che vuole. E nessuno può impedirglielo, per nessun motivo, politico o religioso che sia.

Sfoderando una angustia mai manifestata prima d'ora, molti giornali e telegiornali sottolineano maliziosamente come la condanna a morte di Rushdie si trasformi in un clamoroso lancio pubblicitario per il libro. Come se l'autore fosse, sotto sotto, complice dei suoi carnefici. E noi, acquirenti dei *Versetti satanici*, fossimo imbelli strumenti del mercato. Io comprerò ugualmente il libro, anche se dovessi sapere che è un pessimo libro, e anche se so benissimo

IL CAMPIONATO DI

JOSE ALTAFINI

Basta Liedholm a Cuccaro?



Quando eravamo colleghi, nel Milan, mi ha insegnato molte cose. A calciare di sinistro (e, sì, che ero debole), a manovrare, a «pensare» calcio. L'ho sempre ringraziato per questo. Lo faceva per passione, non certo per contratto. Allora Liedholm era ancora un bel giocatore, ma lo spirito del maestro ce l'aveva nel sangue. Con la stessa maglia abbiamo giocato poco, ma quello che ho imparato da lui non l'ho mai più dimenticato. Mi dispiace davvero che oggi ci si occupi di un «grande» (esagero?) del nostro mondo di chiacchiere e pallone per aprire un capitolo doloroso. Ma un vero spettacolo - e il calcio è anche in questo uno spettacolo ineguagliabile - non può essere fatto solo di sorrisi. Giù, dunque, al Barone e alla sua ridicola squadra. Avanti con le critiche

Liedholm, Falcao aveva saputo superare le rivalità e le gelosie che lo minavano. La coppia - Viola-Liedholm - arricchita dagli anni e dai ricordi e, sotto sotto, sempre infedele, come avrebbe potuto servire degnamente al pubblico capitolino una mannaia riscaldata come questa? Senza contare che oggi per vincere ci vogliono o tanti soldi o molta modernità di gestione e di idee. Ed è per questo che i presidenti-dittatori vecchio stampo (e Viola non è solo, vero Boniperti?) non hanno futuro.

Si cambi, si cambi tutto nella disastrosa Roma di quest'anno. Si toglia pure al mio caro, delizioso maestro di stile pedatario, l'incompiuta panchina domenicale. Ma i cambi, per favore, anche li vesta. Che non è poco, anzi è il più.

Il trio dello scudetto (Viola,